

## LA COSTITUZIONE, L'ITALIA E IL SENSO DEL 25 APRILE

A settant'anni dalla sua promulgazione, la Costituzione resiste.

Resiste al passare delle stagioni e dei governi, anche quelli che la vorrebbero diversa. Resiste non per virtù proprie, giacché «la Costituzione è un pezzo di carta, la lascio cadere e non si muove», diceva Piero Calamandrei; né per affezione dei cittadini, ché per lo più la ignorano. Resiste per inerzia, e per l'incapacità della politica di costruire condivisione e consenso attorno a un serio progetto di riforma.

Pochi anni or sono un bravo giornalista disse che «la Costituzione è molto più avanzata dell'Italia e di noi italiani: è uno smoking indossato da un maiale». È una sentenza dura da accettare, ma difficile da negare: all'Italia e a noi italiani quest'abito costituzionale è sempre andato stretto. E infatti già nei primi anni del dopoguerra si cominciò a parlare di Resistenza tradita e Costituzione inattuata, fino a distinguere, in anni recenti, tra costituzione formale e costituzione materiale, suggerendo che l'una sia un'ingenua utopia; l'altra un'inevitabile necessità.

Eppure una riforma meditata e ambiziosa della Carta Costituzionale sarebbe opportuna, anche nei suoi principi fondamentali. Perché il mondo sta cambiando in modo accelerato e profondo, con conseguenze che nel presente possiamo solo intuire e che per il futuro non sappiamo prevedere. In un simile cambiamento occorre una guida che indirizzi le nostre scelte e dia loro un orizzonte di senso.

In questa Europa che sente i propri confini assediati e la propria cultura minacciata da inediti flussi migratori, si potrebbe partire da una riflessione sui modi per ottenere la cittadinanza italiana coi diritti e i doveri ad essa connessi: il problema è divenuto tanto rilevante da meritare di essere risolto già in Costituzione.

### **Un nuovo modello culturale**

Questo implica una scelta circa il modello culturale e di integrazione che desideriamo per il futuro del nostro paese ed anche un chiarimento sui *Patti Lateranensi*, che di fatto contraddicono l'eguale libertà di tutte le confessioni religiose davanti alla legge, il principio di laicità dello Stato - sancito dalla Carta- del quale sarebbe bene ci riappropriassimo anche nella lotta contro le intolleranze e i fondamentalismi religiosi, che difficilmente sconfiggeremo con più religione.

Le moderne democrazie occidentali inoltre furono fondate sul principio di separazione dei poteri legislativo, esecutivo e giudiziario, e così la nostra Costituzione. Oggi però vediamo che ciò è insufficiente, poiché altri poteri corrompono e minacciano la nostra democrazia: in primis il potere dell'informazione e il potere finanziario, ma anche il potere crescente della tecnica, che ci impone finanche di decidere sui modi e le condizioni per generare la vita, oltre che per mettervi fine.

Il cambiamento che questi poteri -inediti per volontà e potenza- stanno imprimendo alla nostra società ci costringe a riconsiderare non solo i confini tra pubblico e privato, i diritti e doveri fondamentali del cittadino o la filosofia del lavoro su cui è fondata la Repubblica Italiana, ma anche l'etica su cui poggia l'intero impalcato costituzionale: un'etica di derivazione cristiana e illuminista che pone al centro l'Uomo senza farsi carico di altri enti di natura, che pure per l'uomo sono essenziali.

Di tali questioni -tutt'altro che insignificanti o distanti dal nostro quotidiano- non ne è stata presa in considerazione alcuna dalle riforme tentate negli ultimi decenni. Riforme al ribasso, sempre interessate ai soli dispositivi di ripartizione e di gestione del potere e sempre concepite al fine di rendere la Costituzione formale più simile a quella materiale.

Certo l'ordinamento della Repubblica è importante e il paese ha bisogno di ridefinire il proprio assetto territoriale, amministrativo e di governo, ad ogni livello. Ma questo dev'essere fatto sulla base di un progetto razionale, non di scelte umorali e improvvisate. E soprattutto dev'essere fatto

guardando al cuore del problema della democrazia italiana -e di molte democrazie occidentali-: la mancanza di pianificazione, l'incapacità di perseguire obiettivi di medio e lungo termine e l'insostenibile tendenza a dissipare risorse nella costante ricerca di un consenso elettorale immediato ed effimero, a tutto svantaggio delle generazioni future. In tal senso un Senato diverso da quello attuale potrebbe porsi come ente di controllo e garanzia rispetto alla sostenibilità delle politiche di più breve termine della Camera.

### **Esprimersi concretamente**

Ma tutto ciò sarebbe comunque inutile se noi italiani non fossimo disposti a cambiare innanzitutto noi stessi. Perché per dirla con don Abbondio, chi non ha volontà politica non se la può dare con gli artifici costituzionali.

E la volontà di un popolo si esprime non con le parole, tantomeno quelle della passività -di cui in genere anche queste celebrazioni sono pregne- che esortano, auspicano, sperano o pregano. Si esprime con i fatti, quelli che non siamo più abituati a interpretare, a connettere o anche solo a distinguere dal rumore di fondo prodotto dalle immagini e dal chiacchiericcio quotidiano dei media che tendiamo a confondere con la realtà.

Liberandoci dal rumore di fondo -che non è realtà concreta ma astrazione- coglieremmo i processi lunghi, le tendenze di fondo che muovono e trasformano la società, l'ascesa e il declino di civiltà e nazioni -ossia il concretissimo della storia-.

Ci accorgeremmo innanzitutto che l'Italia e l'Europa, venuta meno la forza di quelle idee che fino alla fine del Novecento ne hanno strutturato la cultura, il pensiero, gli ordinamenti e perfino i desideri, sono entrate insieme all'intero Occidente in una fase che potremmo definire nichilista, in quanto manca lo scopo. Il venir meno dell'*idea* -sia essa Liberalismo, Socialismo o addirittura Cristianesimo- ha fatto sì che i valori da essa declinati si svalutassero e che tutto fosse relativizzato, poiché non esiste più il metro condiviso sul quale misurare i sentimenti, le ambizioni e i comportamenti degli uomini. La conseguente mancanza di scopo -quello di realizzare l'*idea*- ci costringe al tempo stesso in un eterno presente, privi di un progetto per il futuro e privi della motivazione necessaria a realizzarne uno.

Constateremmo poi che in mancanza dell'*idea* e dello scopo che le subordini, le forze oggi dominanti in Occidente e nel resto del mondo globalizzato -*Politica, Capitale e Tecnica*- operano a briglie sciolte, e nel costante tentativo di reciproca prevaricazione plasmano la società. Così accade che il *Capitale* prenda il posto della *Politica* nello spazio della decisione -destinato probabilmente ad essere ceduto alla *Tecnica*- e il variare dei rapporti di forza tra quelle produce, tra cittadini e nazioni, vincitori e vinti. Ma accade anche che tali forze, dapprima strumenti asserviti al raggiungimento di uno scopo, diventino esse stesse il primo scopo, generando contestualmente nuovi sistemi di valori ad esse riferiti.

### **L'incapacità di un progetto**

Capiremmo infine che l'Italia declina perché incapace di progettare e realizzare se stessa nel futuro e perché la sua politica, il suo capitale e la sua tecnica sono, nel contesto della globalizzazione, sempre meno competitivi rispetto a quelli delle altre nazioni. Declina perché noi italiani, fuorviati da una totale mancanza di prospettiva come popolo, abbiamo raggiunto nei nostri usi e costumi un grado di sofisticazione tale da perdere di vista le cose davvero importanti, quelle che determinano l'ascesa o il tramonto delle civiltà: la centralità del lavoro; la cura dell'ambiente, del suo ripristino e la preservazione delle sue risorse; la tutela e l'accrescimento del patrimonio materiale e immateriale; la sostenibilità demografica; il necessario equilibrio tra diritti e doveri dell'uomo e del cittadino; l'indipendenza culturale, politica, economica e militare.

Nessuna forza politica riesce a fornire una grande narrazione in grado di spiegare il mondo, dare una speranza, elaborare il passato e preservare la memoria.

«Più non son gli dèi fuggiti, e ancor non sono i venienti» scrisse F. Hölderlin quasi due secoli fa. Le idee che hanno animato, motivato e plasmato -in una parola che hanno fatto- l'Occidente, lo hanno potuto fare in quanto largamente condivise e profondamente radicate negli uomini, fino a divenirne psiche. Ma ci sono voluti secoli per concepirle e molti di più perché si affermassero.

Non ci è dato sapere se e quando verranno i nuovi dèi, ma è certo che fino ad allora, come individui e come nazione, avremo bisogno di un riferimento che orienti il nostro pensiero e le nostre azioni - anche per impedire che questo nostro paese sia ascritto tra i vinti della storia, e noi con lui-. Avremo bisogno di una *convenzione*, se non proprio di un'*idea* -che può venire solo dalla storia-, abbastanza potente, condivisa e radicata negli italiani da fare mondo, ossia tale che questo paese pensi e agisca in funzione di essa.

In questo la Carta ci viene in aiuto: prima ancora che a livello planetario fosse enunciata la Dichiarazione universale dei diritti umani, la Costituzione Italiana articolava il progetto di una società che prevede un'equa distribuzione dei carichi e delle opportunità, dei diritti e dei doveri - quelli da cui non può prescindere un'esistenza dignitosa e che sono il presupposto per l'emancipazione di ciascuno-. Una società «orizzontale» l'ha definita G. Colombo, «che non si basa sulle gerarchie, ma sull'idea che l'umanità si promuova attraverso un percorso armonico in cui la collaborazione di ciascuno, secondo le proprie possibilità, contribuisce all'emancipazione dei singoli e al progredire della società nel suo insieme. (...) L'origine di questa idea sta nella convinzione che ogni persona è in sé apprezzabile, costituisce un valore, una dignità».

Ma «la Costituzione è un pezzo di carta: (...) perché si muova bisogna ogni giorno rimetterci dentro il combustibile; bisogna metterci dentro l'impegno, lo spirito, la volontà di mantenere queste promesse, la propria responsabilità». Così il 25 Aprile: per noi una festa lieta, che fu però conquistata, nel 1945, con oltre vent'anni di lotta antifascista, di guerra e di sacrifici indicibili -e per noi oggi inimmaginabili-.

### **Il senso del 25 Aprile**

Da molti anni, ogni anno, questo Comitato si ritrova a riflettere sul senso del 25 Aprile e del celebrarlo oggi. E in verità è una riflessione che si fa per noi ogni anno più problematica. Perché nel pensiero, nelle testimonianze, nelle qualità morali, nell'impegno e nel sacrificio degli uomini giusti di allora non ritroviamo nulla di quel che siamo oggi.

Pensiamo alle *Lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana*, dove è forse distillato il significato più vero della Resistenza: giovani e giovanissimi partigiani che dopo essere stati incarcerati, picchiati e torturati, ignorando se, come e quando sarebbe finita la guerra, attendono consapevoli la propria esecuzione. Avrebbero potuto abiurare, tradire o collaborare per aver salva la vita. Nelle loro ultime testimonianze potremmo aspettarci di trovare imprecazioni, amarezza e disperazione. Invece troviamo sempre parole di impegno ispirate da un grande atto di fede nella libertà, nella giustizia e in una democrazia che non conosceranno mai e della cui conquista non hanno certezza alcuna. Ebbene: quanti di noi sono disposti non a farsi incarcerare, torturare, fucilare o impiccare, in nome di queste idee, ma anche soltanto a mantenervi fede -nei fatti- quando queste comportino uno svantaggio o un disagio in qualche aspetto del nostro quotidiano o della nostra vita? Ecco, celebrare il 25 Aprile ha senso se serve a rinnovare l'impegno e il sacrificio di ciascuno di noi, per i giorni a venire, nel nome di quelle idee e della Costituzione -che della Resistenza e di quelle idee è figlia-.

E veniamo alle riflessioni finali.

Dopo essermi, forse anche troppo, dilungato con una certa severità a riflettere sulle problematiche che ogni ricorrenza del 25 Aprile ci impone di esaminare a fondo, vorrei ora concludere cercando di chiarire, in rapida sintesi, le motivazioni che ci hanno spinto, quest'anno, ad intitolare la manifestazione "La Costituzione resiste".

Perché "La Costituzione resiste"?

Perché vuole, pretende che sia attuata. Che ognuno possa avere un lavoro con una retribuzione sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa, che sia assicurata la libertà di culto, che venga davvero tutelato il paesaggio e il patrimonio storico-artistico del paese, che ai capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, sia garantito il diritto di raggiungere i più alti gradi degli studi, che sia tutelato il fondamentale diritto alla salute garantendo cure gratuite agli indigenti e che ogni cittadino inabile e sprovvisto di mezzi necessari per vivere, abbia diritto al mantenimento e all'assistenza sociale. Ed inoltre perché, finalmente, si intervenga (e le norme di legge scaturite dalla carta costituzionale esistono) per porre fine ai rigurgiti fascistoidi e alle lugubri celebrazioni di coloro che, con gli alleati nazisti, si distinsero nel rastrellamento dei partigiani (fucilati o impiccati) e nella deportazione degli ebrei. I loro epigoni, tuttora nostalgici del 1922, con i loro squallidi manipoli impediscono il democratico svolgimento di consigli comunali (negli ultimi tempi a Monza e a Desio) cercando poi di accreditarsi quali difensori della sicurezza quando invece proprio la loro infestante e prepotente presenza, e non certamente l'accoglienza dei migranti, costituisce di per sé un pericolo per una ordinata convivenza civile.

*Roberto Galliani per il Comitato Unitario Antifascista per la Difesa delle Istituzioni Repubblicane*